

1. Profilo biografico di Mancini



Nasce nel 1925 nella campagna urbinata, da padre minatore e madre contadina.

Presbitero dal 1949.

Studente di filosofia all'Università Cattolica di Milano (centro della teologia neoscolastica), allievo di Gustavo Bontadini.

Docente dal 1959: *Filosofia della Religione e Storia del Cristianesimo* (Università Cattolica); *Filosofia della Religione* e poi *Filosofia del Diritto* (Università di Urbino, dal 1967). Ministero pastorale nell'ambiente universitario.

Anni '70: collaboratore della rivista "Bozze".

1978: partecipa alla fondazione dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Urbino.

1981: fonda e dirige "Hermeneutica".

Muore nel 1993.

2. La "filosofia della religione"

È l'ambito di ricerca che segna la peculiarità di Mancini nel panorama italiano, ed è anche il titolo del suo testo più a lungo rielaborato (*Filosofia della religione*, 1968/1976/1986).

La "filosofia della religione" è una "filosofia seconda": non vuole fondare il dato rivelato (come pretende la "filosofia religiosa", centrata sull'ontologia), ma indagare il valore epistemologico del *fenomeno religioso* – al cui centro sta il *kerigma*, come avviene nella *storia*. La rivelazione ha bisogno di un'ermeneutica, cioè un esame delle condizioni necessarie a riconoscerla come tale e decidersi per la fede.

3. Le tre ondate

1. La ricerca teoretica sull'interpretazione del fatto cristiano (cioè sulla "filosofia della religione")

2. Nel clima del post-Concilio e degli anni '70, la riflessione sulla chiesa e il confronto con le proposte di salvezza alternative al cristianesimo (*Teologia, Ideologia, Utopia*, 1974; *Con quale comunismo*, 1976; *Con quale cristianesimo*, 1977; *Come continuare a credere*, 1980; *Il pensiero negativo e la nuova destra*, 1983).

3. La sintesi in divenire sulla teologia del paradosso. I "doppi pensieri" preservano una teologia che rimane soggetta al *kerigma*, e in cui «Dio può parlare quando si parla di lui» (*Tre follie*, 1986; *Scritti cristiani*, 1991; *Frammento su Dio*, postumo).

4. Mancini e la teologia evangelica

1963: prima edizione italiana dell'*Epistola ai Romani* di Barth.

Fine 1964: decreto *Unitatis Redintegratio*.

1969: Mancini cura la prima edizione italiana di *Resistenza e Resa* e *Etica*; pubblica la monografia *Bonhoeffer*; cura l'antologia della *Dogmatica ecclesiale*.

Ricercatore, importatore, divulgatore: – «La più grande *chance* della mia vicenda di studioso e di cristiano».

Cosa cerca? Quale sia il rapporto Dio-mondo; come si possa tenere insieme la fede e la prassi storica, nella vita della chiesa e in quella dei singoli credenti. Cfr. la raccolta *Novecento teologico* (1977), con il capitolo «Socialismo cristiano».

Come lo cerca? Con un'indagine sistematica-biografica sulle "esistenze teologiche".

Articolo apparso su «Vita e Pensiero», 1966.

A Safenwil sulle orme del giovane Barth

di ITALO MANCINI

La teologia dialettica, detta anche teologia della crisi, e che può essere considerata il fenomeno teologico più rinnovatore dopo Lutero e dopo Schleiermacher in suolo protestante, è stata elaborata da Karl Barth, nel decennio tra il 1911 e il 1921, a Safenwil, una piccola parrocchia riformata dell'Argovia, nel preciso intervallo che passa tra le due prime edizioni del suo capolavoro, il commento della Epistola ai Romani (*Der Römerbrief*, 1919 e 1922). È possibile raccogliere oggi, a distanza di quasi cinquant'anni, tracce dell'antica rivoluzione, o indicazioni inedite o impressioni di prima mano, o un qualsiasi ragguaglio utile? Erano queste le precise domande che andavo formulando dietro di me, mentre nel vitreo pomeriggio del ventinove dicembre del '64, mi stavo dirigendo verso il cantone di Argovia, nel centro del *Mittelland* svizzero.

Eravamo partiti alle 15 da Zurigo per Safenwil. Il pomeriggio è limpido; un sole ancora alto rischiarava le ampie distese di faggi e i prati immensi coperti di nevi. Tipico il saliscendi del *Mittelland*. Finalmente, un paio d'ore dopo, ecco Safenwil, disseminato lungo la strada cantonale e delimitato in alto dall'imminente costone d'un colle ricoperto di abeti. La terra intorno emana, tra il fumo caldo, il forte odore delle stabbature. Sembra odore di zolfo, odore di carburante; è acuto, povero, fecondo, come si addice al tempo di Natale.

Scorgiamo subito *en acrotàto* la Chiesa, a pochi passi dall'inizio dell'abetaja, sul lembo estremo della radura. Orientata, ha il campanile sull'abside, tutta in pietra bianca, e con in alto il gallo dorato, simbolo e distintivo delle Chiese riformate. Il complesso arieggia un gotico senza purezza e senza pretese: non ha più di cent'anni e si vede che appartiene ad una comunità povera; si tratta infatti di gente che vive sul bosco e nelle fabbriche, di antica data, per la filatura della seta. Fa tutt'uno con la Chiesa, e quasi la mette in risalto, la preserva, il piccolo cimitero che le gira intorno. Silenzio completo, approfondito dalla neve; le tracce ancora vergini sulla lunga scalinata e tutto intorno dicono che, in quel giorno, nessuno vi è ancora salito.

Sulla lunetta che sovrasta il portone centrale mi fa trasalire una scritta. *Cristo è il vincitore!* Dunque, una prima traccia di Barth? Un inaspettato vestigio? Se risale a Barth, la scritta potrebbe dirimere la *vexata quaestio* della fonte decisiva della teologia dialettica. Si è soliti dire che la fonte peculiare è stato Kierkegaard. Barth stesso mette su questa strada con la nota avvertenza, nella prefazione alla seconda edizione del *Römerbrief*¹, della sua dipendenza dal filosofo danese. « Se ho un sistema — scrive — esso consiste in questo, che cerco di tenere presente con la maggior possibile costanza, nel suo significato negativo e positivo, quella che Kierkegaard definisce 'l'infinita differenza qualitativa' tra il tempo e l'eternità ». Eppure io credo, e in ciò convengo con Miegge², che Kierkegaard non sia che un influsso, magari il più vistoso, all'origine di quello che oggi stanca non poco, il lato paradossale di Barth, un influsso sovrastato da altri maggiori, come quello dei Blumhardt, padre e figlio, che del presbiterio di Bad Boll, per quasi un secolo, hanno accentuato la presenza soprannaturale di Cristo nella comunità ecclesiale, impegnandosi anche nella restaurazione dei carismi antichi, con imponenti manifestazioni profetiche, al grido appunto di *Cristo vince, Cristo regna*.

Un Cristo riscattato dalla misura moralistica della teologia liberale, che l'aveva sfinito nella rappresentazione di un ideale soltanto etico, un grande Pestalozzi; a cui pure il Barth si era formato nella mecca di Marburg con lo Herrmann, dopo essere passato dalla pur celebre scuola berlinese, guidata dallo Harnack e dal Troeltsch; un Cristo — dicevo — riscattato dalla misura moralistica e restituito a quella validità cherigmatica e ilaterica, che sarà il *proprium* della più recente teologia protestante, non solo di quella dialettica, ma anche di quella demitizzante di Bultmann. L'influsso dei Blumhardt è dunque incontestabile e decisivo.

*

Il dono più bello che il pastore ci ha fatto è stato quello di condurci all'antico presbiterio, dove rimangono intatti i mobili del secondo decennio del secolo, quelli usati dallo stesso Barth; ancora quelle le panche per il catechismo domenicale, e la povera cattedra di colui che sarebbe diventato una delle voci più alte d'Europa, soprattutto nel no al Dio di Baal messo in piedi da Hitler per la Chiesa del regime, quella dei *Cristiani Tedeschi* che trovavano un segno della Provvidenza nella guida del Führer; e, soprattutto, al primo piano, è ancora quella, tutta in legno pallido e consunto, la stanzetta, dove, dopo le amare esperienze della guerra, egli riprese il movimento della restaurazione con il ritorno a San Paolo lavorando a quel *Römerbrief* che gli meritò il titolo di barbaro dalla cultura liberale, e che uscì nel '19 a Berna con il nome di Barth accompagnato dal solo titolo di *Pfarrer in Safenwil*, parroco di Safenwil.

Non basta, ma il pastore spinse la sua bontà fino ad accompagnarci da un vecchio ultraottuagenario, il signor Widmer, che non solo conobbe il Parroco Barth, ma collaborò con lui, essendo stato allora presidente della comunità parrocchiale, la *Comune (die Gemeinde)*, com'egli dice nel suo francese un po' stento. Lo troviamo nel vecchio e anacronistico salotto intento a leggere un nuovissimo libro di teologia, da cui traeva (a 84 anni!) vaste pagine di appunti in schede molto curate. Ci accoglie bene, e mostra di avere lucida la mente.

Dunque Barth venne qui nel 1911 e vi ripartì nell'ottobre del '21 chiamato a Göttingen per l'insegnamento della teologia riformata, una cattedra convenzionata con danaro di comunità presbiteriane d'America. Vi giunse dopo che la *Comune* aveva bandito, con un annuncio nei giornali, la vacanza della parrocchia. Veniva da Ginevra, dove non era ancora pastore, ma solo coadiutore per la comunità di lingua tedesca, e dove aveva stretto amicizia con Lenin. Già qui mi sembra di cogliere una malcelata disapprovazione del Vecchio, il quale non mancherà poi di dirci esplicito il suo parere su questa vena politica, e politica in quel senso (« La luce viene da Oriente », il Vecchio conferma che questa frase fu proprio detta da Barth alla notizia della rivoluzione russa di ottobre). Barth era ancora non sposato, appena laureato, sui ventisei anni. All'inizio ebbe uno stipendio di 3000 franchi annui, che poi vennero portati a 5000. La *Comune* era povera, come la gente, che lavorava sui boschi e sulla seta.

L'anno dopo si sposò con una ragazza incontrata a Ginevra; qui gli nacque una figlia (gli altri figli nasceranno altrove, uno continua la tradizione teologica del padre, che pure continuò quella del padre suo, Fritz, buon teologo dell'Università di Berna). Cerco di sapere di più, di sapere soprattutto quello che mi preme in modo particolare. Vi siete accorti, dico, attraverso la predicazione e i catechismi, della rivoluzione avvenuta in Barth, del suo passaggio dal modulo liberale⁶ alla teologia dialettica? No, essi non avvertirono il passaggio, non seppero cogliere nella mente del pastore la novità intervenuta tra il '18 e il '19. Solo la bimba, interrogata un giorno, « ma che fa tuo padre sempre là dentro? », rispose: « scrive il commento alla lettera di Paolo ai Romani ». Il vecchio ci racconta dei contatti quasi quotidiani con il Thurneysen, pastore in una comunità vicina; e si sa infatti che l'iniziale rivolgersi a san Paolo nacque da un fecondo esame di coscienza fra i due pastori su quanto necessitava di fare. Barth partiva, alle quattro del mattino, per recarsi da lui che, a sua volta, giorni dopo, passava la giornata a Safenwil. In definitiva, si potrebbe an-

*

Se non venne avvertita la rivoluzione teologica, ne venne avvertita un'altra, cui il vecchio aveva già accennato, quella politica. Egli racconta come Barth nel '16 divenne socialdemocratico, capeggiasse i cortei del primo maggio, e non si facesse scrupolo di mostrarsi antimilitarista, e si desse da fare anima e corpo per l'organizzazione sindacale e il miglioramento salariale delle tre fabbriche esistenti nella parrocchia. E ciò non fu tollerato dall'ala liberale, pur presente nella parrocchia non solo come padronato, e la *Comune* si spacò, pro e contro il Pastore, in due. Da questo episodio, la cui eco non dev'essere ancora spenta nel paese, il vecchio trae la elementare considerazione che la gente di Chiesa non deve fare politica. Ma la vicenda insegna molto di più; insegna come Barth avesse posto in questo momento della sua vita molte speranze nell'attività etico-politica, e come la meditazione su questa che, per un rimarchevole influsso giovanile della seconda critica kantiana, gli appariva l'ultima possibilità dell'umano prima della crisi, finì per portarlo anche alla coscienza della impossibilità di questa stessa possibilità, a fare dell'etica la dichiarazione della impossibilità dell'uomo, la coscienza, comunque motivata, della possibilità della impossibilità di Dio, e la concrezione esistenziale della « grande perturbazione » prodotta in noi, essere avere e fare, dal pensiero di lui, l'infinita differenza qualitativa.

*

Mancini su Barth (1): una teologia a tappe

A) Dio è Dio, ma com'è considerato il mondo?

1. Nulla davanti a Dio.
2. Liberato e autonomo.
3. Riconciliato (cfr. *L'umanità di Dio*).

B) Il passaggio dalla prima alla seconda stesura del commento a *Romani*.

C) Barth "falso dialettico" – superamento della dialettica nella dogmatica:

1. Commenti a *1Cor* e *Ef* (anni '20).
2. Rapporto tra compito politico e confessione di fede/eresia (anni '30-'40).
3. Dio nella storia – popolo – giustizia.

Mancini su Barth (2): il nucleo teoretico

Acquisizione: il kerigma come *essenza* della religione.

Critica: l'*essenza*, auto-manifestativa, presenta il rischio di un circolo autoreferenziale; della religione bisogna invece recuperare il *sensu*.

Correttivo: il *sensu* si comprende solo in un circolo ermeneutico che coinvolge ciò che kerigma non è (ovvero la filosofia).

Risultato: doppio estrinsecismo, da un lato teologico (il «positivismo della rivelazione») e dall'altro filosofico (la riflessione metafisico-deduttiva). La logica paradossale dei «doppi pensieri».

Mancini su Bonhoeffer (1): chiesa e comunità

1. La convivenza delle interpretazioni:

- cripto-cattolico
- protestante
- proto-radical.

2. Centralità della chiesa?

- a. Il "Cristo presente" è la chiesa, solo nella comunità si riceve il kerigma (vs. soluzione cattolica, vs. soluzione di Barth).
- b. *Kirchenkampf*.

3. De-ecclesializzazione?

- a. Periodo accademico/pastorale: non viene disprezzata la categoria sociologica, la chiesa è un correttivo alle avventure pastorali isolate.
- b. Anni '30: *quale* chiesa?
- c. La chiesa del dopoguerra: disciplina dell'arcano nel cuore della profanità.

Mancini su Bonhoeffer (2): acquisizioni

1. Il rovesciamento (rispetto a Barth) del rapporto dialettico Dio/mondo. In Barth, la negazione (il mondo) finiva per coincidere con l'affermazione di Dio. Bonhoeffer, con il tema del "cristianesimo adulto", afferma in modo più convincente l'autonomia del mondo (riflesso della sua matrice illuministico-liberale). Questo porta Mancini alla logica della mediazione paradossale.

2. Il pragmatismo teologico: l'azione in Bonhoeffer ha un'importanza fondamentale (temi dell'"essere-per" e della liberazione storica). Questo porta Mancini a cercare il senso della religione nell'ambito pratico prima che in quello teoretico: la prassi produce significato, e chiama alla decisione per la fede.

3. La radicalità delle questioni poste da Bonhoeffer:

- a. Come continuare a credere?
- b. L'etica della responsabilità.
- c. La teologia della resistenza.

Mancini su Bonhoeffer (3): il “frammentarismo teologico”...

1. Come conciliare la benedizione veterotestamentaria con la croce neotestamentaria? Da un lato la “filosofia del sole”, dall’altro il dovere del cristiano di partecipare al dolore messianico. «Che significato ha la morte per Bonhoeffer? Stoico, mistico, oppure un pietista che tenta di essere irreligioso?».
2. Quale fu l’impulso “vocazionale” di Bonhoeffer?
3. Se l’essenza di Dio nel mondo sta nel crocifisso cioè nell’impotenza di Dio, qual è il ruolo della resurrezione?
4. «Con e al cospetto di Dio noi viviamo senza Dio». Cosa rimane per il “con”? Cosa rimane della chiesa, in un contesto senza Dio?

...in quanto costruzione di una domanda critica.



Mancini e le forme del cristianesimo

1. Cultura della presenza
 - a. complesso clericale del possesso, «che serve Dio servendosene»
 - b. complesso dell’assenza: decidere di restare minoranza e opposizione (o con attesa revanscista o da spettatori del fallimento altrui)
 - c. fuga dal mondo per crearne un altro parallelo e tutto per sé (dimenticando che anche lo spazio detto “sacro” per differenziazione potrebbe essere semplicemente “grazia a buon mercato”)
2. Cultura della mediazione
 - a. Riflette sul concetto di incarnazione
 - b. Riconosce dignità alle ideologie
 - c. Riconosce il valore del consenso democratico
 - d. Ma è possibile in un clima in cui prevalgono il “pensiero negativo”, la “logica della disgregazione” e il “disormeggio dalla storia”?
3. Cultura del paradosso

L’accettazione della “rottura” al posto della ricerca dell’identità: l’A(a)ltero deve rimanere “altro da sé”

Referente etico-teoretico: Emmanuel Levinas

Lettera a Diogneto, Pascal, Dostoevskij, Goldmann

